

Bilancio dello Stato in pareggio, esportazioni in crescita ma nel paese è in crisi la solidarietà politica che ha sostenuto il trionfo del Welfare State

Il piano antinflazione di Carlsson era l'estremo tentativo di imporre un ritorno alla tradizione per emendare la società dai suoi eccessi di superbia consumistica

Libano
Violenti scontri a Beirut

Kosovo
Migliaia di albanesi in piazza

Svezia, la nostalgia del passato

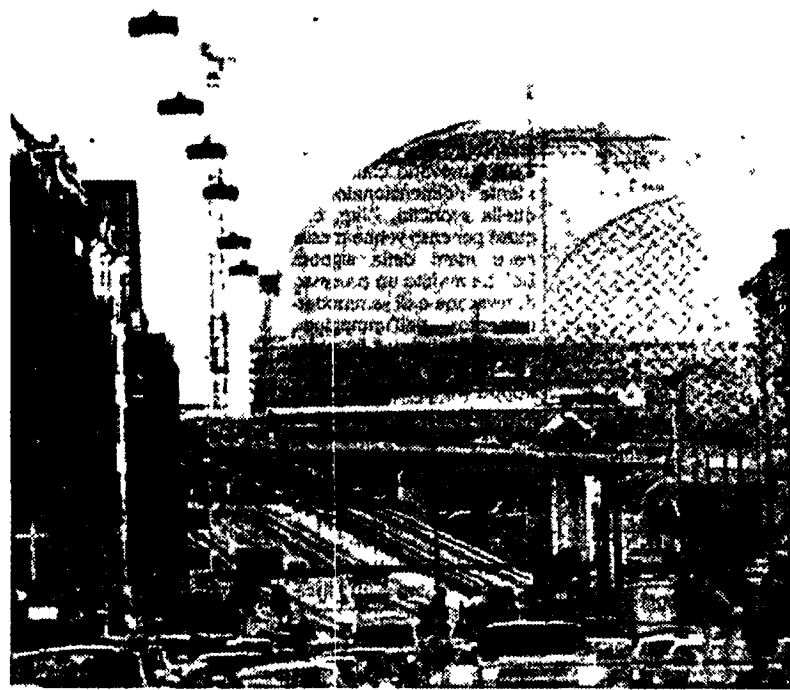
Riaprono le banche, la febbre degli scioperi che aveva colpito la Svezia sta calando rapidamente. Ma resta una crisi politica gravissima e un'angoscia sul futuro del paese. C'è una nostalgia di ritorno alle origini, di riaffermazione dei principi della solidarietà salariale e della piena occupazione. «Ma questo è un paese in cui c'è gente troppo ricca», spiega il sociologo Walter Korpi

DAL NOSTRO INVIATO
LUCIANO FONTANA

■ STOCOLMA Ora che le banche hanno riaperto gli sportelli e gli svedesi non devono più la loro vita quotidiana all'American Express il deputato verde Ralph Mono potrà riprendere la sua campagna. L'uso delle carte di credito deve essere limitato, sono solo un potere e perverso mezzo per spingere la gente a comprare senza fermarsi mai. La proposta può sembrare bizzarra in una società super tecnologizzata. Esprime però un'ansia diffusa, un desiderio di frenare la corsa verso i consumi che sta erodendo le basi della società svedese cambiando i suoi valori e la sua gente. Alla gara per la conquista di uno stipendio sempre più alto si accompagna così una nostalgia del passato di un ritorno alle origini che può emendare la società dai suoi peccati di superbia consumistica.

Mono. Ma la nostalgia del passato dei giorni in cui la Svezia con la sua piena occupazione e i servizi sociali per tutti era il paese più invidiato del mondo si avverte anche nei discorsi dei dirigenti socialdemocratici e del sindacato. «Torniamo alle origini, riconquistiamo la solidarietà, fermiamo la corsa che sta mettendo uno contro l'altro i lavoratori. Il draconiano pacchetto antisocialista che ha fatto cadere il governo e precipitato la socialdemocrazia in una gravissima crisi era l'estremo tentativo di imporre questo ritorno. Solo così possiamo salvare il modello svedese e il suo principio cardine: la piena occupazione ha dichiarato il ministro del Lavoro, Mona Sahlin.

La difficoltà di risolvere la crisi economica svedese sta proprio qui. Con il bilancio dello Stato in pareggio, le esportazioni in crescita, un livello dei redditi tra i più alti del mondo perché tanta angoscia per un solo indicatore economico, l'inflazione fuori fase? I liberalisti svedesi hanno pronta la ricetta: ridimensionare il Welfare State, non preoccuparsi troppo della disoccupazione. Così è stato fatto in quasi tutto il mondo in-



Una strada di Stoccolma sullo sfondo la grande cupola del palazzo dello sport

dustrializzato. È proprio quello che il sindacato e la sinistra svedese non vuole fare: la conquista del lavoro per tutti non si tocca.

Ma la restaurazione dei principi originari, della stagione felice del socialismo svedese è ancora possibile? Non è cambiato troppo per pensare ad un tuffo nel passato? «Ci sono stati cambiamenti considerevoli durante gli anni 80

in quello che chiamiamo il modello svedese», spiega Walter Korpi, direttore del Centro di ricerche sociali dell'Università di Stoccolma. Quali erano i principi fondamentali dell'esperienza originaria? Un legame stretto tra il governo socialdemocratico e i sindacati, la piena occupazione e lo sviluppo di una rete fitta di protezione sociale per ridurre le disuguaglianze tra i cittadini.

una politica attiva del mercato del lavoro per eliminare la disoccupazione, limitazioni ai profitti e solidarietà salariale tra i lavoratori con l'applicazione del principio «stesso salario per lo stesso lavoro». Negli anni 80 cadono però due pilastri fondamentali. «Con la svalutazione dell'82, decisa per favorire le esportazioni, ci fu una sensibile deviazione dal modello», spiega

ancora Korpi - per una parte dell'industria caddero le limitazioni ai profitti. Sono proprio queste le aziende che cominciano a pagare salari più alti ai propri operai facendo cadere l'altro pilastro: la solidarietà delle retribuzioni. Le trattative centrali tra confindustria e sindacato determinavano ormai solo il 50% dei salari. Negli ultimi tempi il meccanismo è saltato del tutto con il rifiuto dell'associazione degli imprenditori di sedersi al tavolo di un negoziato centrale. E la Svezia è stata investita da un'ondata di scioperi.

«Da noi c'è gente molto molto ricca. Lo si vede benissimo girando per strada», dice Walter Korpi. «E allora gli altri si chiedono perché noi no? Perché non possiamo comprare l'ultimo modello della Volvo perché non possiamo andare al caffè dell'Opera? Ritrovo dei nuovi ricchi, o sfrecciare nella notte in moto? Perché non dobbiamo avere i soldi per viaggiare ancora di più all'estero? I miei vicini lo fanno. È un confronto che ha scardinato la solidarietà. Una solidarietà che non ha retto alla prova di una crisi senza alcun segno visibile nelle strade».

Il governo socialdemocratico ha cercato di convincere i sindacati a riprendere nelle proprie mani le leve della contrattazione. La «Lo» ha tentato ma ha ottenuto un rifiuto secco dagli industriali che hanno capito una cosa molto semplice: se trattano a livello centrale saranno sempre meno forti dei sindacati frantumando la contrattazione avranno in mano le redini dei salari. «Noi vogliamo pagare

meglio i nostri operai», spiega Hans Ekdahl - mentre la politica del partito socialdemocratico ha portato solo a questo risultato: i salari nominali salivano alle stelle ma quelli reali restavano inchiodati. Questa apparentemente strana disponibilità si è accompagnata ad un attacco frontale al Welfare State all'espansione del settore pubblico alla politica fiscale. «Dobbiamo ridurre le imposte, privatizzare una parte dei servizi», dice ancora Ekdahl - il modello svedese non può funzionare indipendentemente dalle condizioni che ci impone il mercato internazionale».

La socialdemocrazia i suoi capi Ingvar Carlsson e Stig Malm (che guida la «Lo») hanno forse compreso troppo tardi che il mondo del lavoro stava esplodendo che si doveva fermare una corsa senza basi in un'economia che cresceva solo dell'1% l'anno. Qualcuno parla di un «fattore umano» legato al carattere di Carlsson al suo essere uomo di mediazioni più che di decisioni. Sicuramente ha pesato lo scontro nel partito la «guerra delle rose», la rosa libera leggittima e spesso osannante al mercato di Kjell Olof Feldt e quella più legata alle tradizioni socialdemocratiche alla difesa del vecchio modello che ha avuto il volto del ministro degli Esteri Sten Andersson.

Ora Feldt con un gesto che ha reso più drammatica la crisi politica ha deciso di lasciare di ritirarsi a vita privata. Ma il suo abbandono non risolve i problemi. Non indica la strada che la Svezia deve seguire per tornare ad essere un paese ricco e solido.

■ BEIRUT Le forze del leader cristiano libanese Samir Geagea hanno attaccato in una base di elicotteri controllata dai miliziani rivali del generale Michel Aoun a Adma nella provincia di Ke'rouan. La base è l'unica rimasta fedele ad Aoun in quella che è la roccaforte di Geagea. L'attacco è stato lanciato in risposta alla massiccia operazione con mezzi corazzati e truppe che venerdì aveva permesso ad Aoun di sfoggiare le forze rivali dal quartiere di Ein Rummaneh alla periferia sudorientale di Beirut con un bilancio di 43 morti e 54 feriti, secondo alcune fonti. La polizia ha successivamente rettificato il bilancio della battaglia indicando in 75 il numero dei morti in seguito al recupero di altri 32 cadaveri. Il bilancio complessivo di 18 giorni di scontri tra le forze cristiane rivali sale così a 615 morti e 1829 feriti.

Dopo la caduta di Ein Rummaneh Geagea ha rivolto un appello a tutto il mondo e ai dirigenti libanesi perché salvino il Libano da questa catastrofe. Geagea si è indirizzato in particolare a quella che ha definito «l'autorità legittima» di Beirut riferendosi chiaramente al presidente Elias Hawn sostenuto dalla Siria.

«Di fronte a questo terrore mi appello a tutte le potenze del mondo», scrive Geagea - «e in particolare a quelli legittimi perché si assumano le loro responsabilità di fronte al paese e ai cittadini».

Dalle parole del leader cristiano è parso di capire che Geagea non sarebbe contrario a un eventuale intervento delle forze siriane. Il quotidiano di sinistra As Salir ha riferito infatti di movimenti di truppe nella parte occidentale di Beirut e sui monti che dominano l'enclave cristiana.

■ PRISTINA (Jugoslavia) Ancora una vittima nel Kosovo la 33ª dall'inizio dell'anno negli scontri tra la polizia e i manifestanti albanesi che protestano per le misure di emergenza in corso da un anno. Secondo notizie date da «Radio Pristina» un contadino di 56 anni Uro Vocsi è stato ucciso durante una dimostrazione a Pec una città di 60 mila abitanti ai piedi della corona di montagne che separa la regione serba dall'Albania e dal Montenegro. In circa diecimila persone hanno partecipato ai funerali della vittima. Altre dimostrazioni sono state fatte dalla comunità albanese nelle città di Podujevo e Uroševac.

Le proteste dopo il rifiuto delle autorità serbe di sospendere lo stato di emergenza sono riprese l'altro ieri con scioperi nelle scuole e in alcune fabbriche e cortei silenziosi nel capoluogo regionale Pristina presidiato da ingenti forze di polizia. La tensione nel Kosovo dove vivono serbi, albanesi montenegrini e rom è provocata da conflitti etnici. La comunità albanese che rappresenta quasi il 90 per cento della popolazione rivendica dal 1981 anno in cui avvennero le prime manifestazioni con undici vittime il riconoscimento di una maggiore autonomia, motivandola con le discriminazioni che subirebbe da parte delle autorità di Belgrado decise a favorire il rientro dei serbi emigrati dal Kosovo dopo la seconda guerra mondiale. Alla fine del 1989 dopo l'avvio del pluralismo politico in Jugoslavia sono stati costituiti nel Kosovo alcuni movimenti «alternativi» che chiedono la fine dell'emergenza, la scarcerazione dei prigionieri che sarebbero più di 700 ed elezioni democratiche. La Lega dei comunisti del Kosovo, ha accusato i promotori delle manifestazioni di voler far salire la febbre nazionalista degli albanesi ed ha dichiarato recentemente che lo stato di emergenza non potrà cessare finché le forze separatiste non saranno dominate.



CARO LETTORE, SERVONO RINFORZI.

Una battaglia che costa.

Avrai visto, in questi giorni, quanto la libertà di stampa sia circondata, minacciata, assaltata. Crescono gli attacchi a chi non si allinea, a chi parla con voce diversa, a chi si oppone. Bisogna rispondere a questi attacchi, caro lettore, e servono rinforzi. Per questo ti chiediamo di abbonarti e sostenere l'Unità. Per farla diventare ancora

più forte; per consentirle di darti un'informazione sempre più seria, qualificata, approfondita: per aiutarla a battere l'arroganza e la stupidità del potere. È una battaglia che costa e che richiede gli sforzi di tutti. Anche il tuo.

I vantaggi per gli abbonati.

Chi si abbona a 5-6-7 giorni ha la garanzia del prezzo bloccato sia nel caso di aumenti dei giornali.

sia nel caso che la stessa Unità aumenti di prezzo la domenica. In più non paga il Salvagente né altri inserti e iniziative particolari e si trova gratis la Biblioteca de l'Unità (quest'anno sono previsti 8 titoli). Infine, per tutti, forti sconti. Caro lettore, tira la somma. E vedrai che abbonarti ti conviene.

Ecco come fare.

Conto corrente postale n. 29972007

intestato a l'Unità s.p.a., Via dei Taurini 19, 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale. Oppure versando l'importo nelle Sezioni o nelle Federazioni del Pci. Ti aspettiamo.

TARIFFE DI ABBONAMENTO '90			
	ANNUO	6 MESI	3 MESI
7 NUMERI	295.000	150.000	77.000
8 NUMERI *	280.000	132.000	67.000
5 NUMERI	225.000	114.000	57.000
4 NUMERI	185.000	93.000	-
3 NUMERI	140.000	71.000	-
2 NUMERI	96.000	49.000	-
SOLO DOMENICA	65.000	35.000	-
SOLO SABATO	65.000	35.000	-
TARIFFE SOSTENITORE L. 1.200.000 L. 600.000			

ABBONAMENTO A L'UNITÀ. I TUOI DIRITTI SONO LE NOSTRE BATTAGLIE. l'Unità